UN ERRORE DI TRENTA SECOLI DISCORSO ACCADEMICO LETTO AL GABINETTO DI…

Giuseppe Barzilai

UN ERRORE DI TRENTA SECOLI

DISCORSO ACCADEMICO

DEL

D.r G. BARZILAI

LETTO AL GABINETTO DI MINERVA

LI 26 GENNAIO 1868

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRIACO

9 E Iosuè venne a loro subito improvviso essendo camminato tutta la notte da Ghilgal.

10. E 'l Signore gli mise in rotta davanti ad Israel, il qual gli sconfisse con grande sconfitta, presso a Gabaon, e gli perseguitò per la via della salita di Bet-horon, e gli percosse fino ad Azeca ed a Maccheda.

11. E mentre essi fuggivano d'innanzi ad Israel ed erano nella scesa di Bet-horon, il Signore gittò sopra loro dal cielo delle pietre grosse, infino ad Azeca, onde essi morirono. Più *furono quelli* che furono morti dalle pietre della gragnuola, che *quelli* che i figliuoli d'Israel uccisero con la spada.

12 Allora Iosuè parlò al Signore, nel giorno che 'l Signore diede gli Amorrei in man de' figliuoli d'Israele, e disse in presenza d'Israel: Sole, fermati in Gabaon, e *tu* Luna, nella valle d'Aialon.

13 E 'l Sole si fermò, e la Luna s'arrestò, fin che 'l popolo si fu vendicato de' suoi nemici. Questo non è egli scritto nel Libro del Diritto? Il Sole adunque s'arrestò in mezzo del cielo, e non s'affrettò di tramontare, per lo spazio d'intorno ad un giorno intiero.

14 E giammai nè innanzi nè poi, non è stato giorno simile a quello, avendo il Signore esaudita la voce d'un uomo: perciocchè il Signore combatteva per Israel.

Iosue Cap. X trad. da G. Diodati

Giosuè non si è mai sognato di arrestare il corso del sole. La contraria credenza invalsa e mantenutasi per tanti secoli è dovuta alle manchevoli ed erronee tradizioni del sacro testo, ed all'incuria inesplicabile di coloro, cui essendo dato di pur dissetarsi alla fonte originale di quello, o non ebbero il potere o non vollero darsi la pena di chiarire un fatto di tanta rilevanza, purgando nello stesso tempo il divino codice da un' assurdità così grossolana.

Quello appunto che non si è fatto per altri intendiamo qui di far noi, fidenti di poter disimpegnare il nostro assunto, non con rettorica vanità, ma colla maggiore desiderabile evidenza di ragioni, non invocando altra autorità che quella suprema ed inappellabile della Bibbia stessa, la quale in cento luoghi è lì aperta a protestare contro l'errore onde l'altrui sbadataggine, o la superba ignoranza o la raffinata ipocrisia l'hanno fatta maestra e complice, sebbene all'intento nostro potessero bastare di per sè soli i pochi versi su

con l' universale pregiudizio, o la cieca credulità andarono finora persuasi di trovare fondamento ed appoggio. Così fosse dato all' uomo di poter cancellare in uno col pregiudizio le ingiustizie e i delitti di cui esso è padre; ingiustizie o pregiudizi che lasciarono pur troppo su questa terra sanguinose, indelebili traccie.

E qui per entrare, come direbbesi, a piè pari nell' argomento, riprodurremo, anzitutto, la traduzione latina di quel testo che dee fornire l' oggetto principale del nostro assunto. Il testo suona:

Sol contra Gabaon ne moveoris, et luna contra vallem Ajalon.

Sa di che ci siano ora permesse alcune domande:

S' egli è vero che per rendere completa la vittoria contro gli Emorrei, Giosuè aveva uopo d' uno straordinario prolungamento del giorno, come spiegare l' ordine dato al sole di sostare sopra Gabaon, cioè sul luogo stesso del combattimento e da poco meriggio (*in medio coeli*), come spiegano tutti gli interpreti. È concepibile che Giosuè per l' effetto agognato avesse rattenuto il sole quanca questo si fosse trovato prossimo al tramonto, ma qual necessità, quale scopo poteva Egli avere, perchè il sole si soffermasse proprio nel bel mezzogiorno di una lunga giornata d' estate?

Delle due l' una:

O la battaglia, che s' era iniziata fin dal mattino, spiegavasi a mezzogiorno in favore degli israeliti, ed in tal caso Giosuè aveva innanzi a sè molte e molte ore per cavarne tutto il profitto possibile; o la battaglia pendeva ancora incerta, ed in questo caso non era un arrischiare da parte di Giosuè, che restando vincitori i nemici, questi convertissero in loro prò quell' accrescimento del giorno per far maggiori i danni di lui e per inseguirlo nella ritratta?

Ma ammettiamo pure un momento, che la fermata del sole, nelle circostanze per noi accennate, avesse dovuto riescir utile (e quì dovrebbe dirsi indispensabile) al conseguimento del fine propostosi da Giosuè, per qual ragione, domanderemo, l' ordine di arrestarsi venne da lui esteso anche alla luna? È un quesito codesto che ha dato già non poca faccenda agli espositori antichi e moderni, i più serii de' quali, poichè una soluzione doveva pure trovarsi, spiegarono

l'imbarazzante emistichio non altrimenti che quale un vezzo di lingua, un velo poetico, una semplice figura rettorica. Alle quale sentenza, per quanto futile e gratuita ella sia, non duremmo fatica ad acconciarci noi pure, se il verso successivo non dicesse aperto che la luna effettivamente si arrestò.

Ma aveva egli mestieri Giosuè, continueremo domandare, di interrompere il corso dei due massimi luminari affinchè, come dice il testo, gl' israeliti avessero agio di conseguire piena vendetta sui loro nemici? E non era già intervenuta spontanea la divinità in loro favore spargendo nelle file di questi lo sgomento; cacciandoli in rotta ed isbiancandoli con una gragnuola di grosse pietre lanciate loro incontro dal cielo? A che tanto lusso, o direm meglio, tanto scialacquo di prodigi? Per isterminare pochi fuggiaschi? E vi par egli il grande cotesto effetto, vi par egli proporzionato alla grandiosità dei mezzi che si vorrebbero posti in opera per ottenerlo? Dovremo dunque concludere che la Bibbia, questo libro dei libri, comprenda in que' pochi versi un' assurda fiaba, e non piuttosto pensare che l' assurdo nasca da una interpretazione distorta dal vero suo significato? I veneratori del codice santo, che furono sempre moltissimi, ed ai quali ci gloriamo noi pure di appartenere, propenderanno, non è a dubitarne, per la seconda ipotesi, ritenendo, cioè, che il celebre condottiero non abbia mai pensato di arrestare il sole, come pretendesi, nel bel mezzo del suo cammino, e che per conseguenza nessuno finora ebbe nè compresa nè sospettata la natura vera del mirifico fenomeno. Questo appunto è quanto ci siam proposti di dimostrare, e lo faremo, come abbiam detto, con forma certezza di apprestarvi la luce della più chiara e sfolgorante evidenza.

A conseguire più compiutamente il nostro intento faremo precedere alcune considerazioni desunte in parte dal fatto storico quale ci viene descritto, ed in parte dal vero significato delle parole adoperate per annunziarlo

Giova notare, a buon conto, che Gabaon e la valle di Ajalon sono due diverse espressioni usate, in sostanza, ad indicare un solo e medesimo sito. Chi non ci credesse sulla parola, dovrà arrendersi

all'autorevole sentenza del profeta Isaia, il quale nel Capitolo XXXIII, Verso 21 alludendo allo stesso fatto chiama la valle di Ajalon, valle di Gabaon. Da ciò si desume che innanzi al combattimento il sole e la luna erano vicinissimi l'un l'altro, e che, se ordine fu loro impartito di arrestarsi, questo venne dato mentre si trovavano pressochè nel medesimo punto di cielo rispetto ai combattenti.

La parola *dom* diretta al sole, non vuol già dire *arrèstati*, ma sibbene *taci*, *statti muto*, significato del *vaidom Aaron* (levitico X III. *tacuit Aaron*), e d' infiniti altri consimili esempi che ne può fornire la Bibbia.

Noi leggiamo nel verso X dello stesso Capitolo, che Dio invase di sgomento gli Emorrei (et costernavit eos dominus) senza però che vi sia indicata una causa visibile di quell' effetto. E qui, per vero, non intendiamo noi negare alla divinità il potere di far entrare lo sgomento in un esercito senza bisogno che ve lo induca mediante un particolare fenomeno spaventoso, ma un tal procedere sarebbe nonperlanto del tutto eccezionale, avvegnachè nessun fatto s' incontri nella Bibbia in cui la divinità intervenendo direttamente per un tal fine, valla a dire per incutere terrore a' nemici del popolo eletto, non si valga essa ad ottenerlo d' un sensibile prodigio.

Difatti noi troviamo nell' Esodo Capitolo XIV verso 24. *Vaiaom et-Mahanè-Misraim*- (E mandò lo spavento nel campo degli Egizi), e di prodigi, in tale incontro atti a sgomentare i più forti e coraggiosi, ne abbiamo, oserem dire, più del bisogno.

Troviamo lo stessa parola (*Vajumem* (E gli spaventò) in Samuela, Capitolo VII, verso 10, quale conseguenza del Vairhem Adonai bekol gadol (E lì stordì il Signore con gran tuono).

Leggiamo nel Capitolo V de' Giudici (*Vajhom* Adonai et Sisserà (Iddio invase di spavento Sisserà), e tosto dopo ci viene, come sempre, spiegato qual panico da un fenomeno celeste, e così in tutti gli altri luoghi in cui si fa cenno di tali sgomenti, vediamo che o lo scrosciare delle folgori, o il rumoreggiare del tuono od altrettale manifestazione superna sono le cause sensibili da cui quegli sgomenti hanno origine. Solo nel caso in termini incontrerebbe pertanto che il terrore onde i nemici d' Israele furono invasi, non avrebbe avuto

causa sensibile o per lo meno questa non sarebbe stata riferita, mentre la fermata del maggior astro a metà del suo corso nulla aveva in se o poteva avere di spaventevole, laddove la grandine delle pietre non influì che a compiere la distruzione di un esercito già sperperato e vòlto in piena e precipite fuga.

Se Giosuè intendeva conseguire la totale distruzione de' suoi nemici mediante il prolungamento del dì, non bastava egli che nell'intimo del suo cuore avesse domandato a Dio quella grazia? Perchè mo' arrischiarsi ad un'ostentazione di onnipotenza spavalda e pericolosa? Perchè voler tentare Dio e quasi costringerlo ad operare un prodigio? Egli volle testimonio il popolo tutto della sua più che umana possanza.

E se l'effetto non avesse corrisposto all'assunto? S'egli avesse mancato? O Giosuè doveva esser più che sicuro del fatto suo, o, con tutta la riverenza dovuta al gran capitano, noi ne dovremmo biasimare il temerario ardimento. E come prediletto discepolo ch'egli era del grande Mosè, ben altri sono gl'insegnamenti che aveva avuti da questo suo divino maestro! Il santo legislatore, il più umile fra i figli dell'uomo, si reputa indegno della divina missione ond'è investito, s'egli l'accetta non è che in prova d'obbedienza; l'accetta quasi costretto e dopo lungo esitare, e nessuno degli innumerevoli prodigi ch'egli ha compiuti, nessuno mai è stato opera d'arbitrio o di cieca fidanza, nessuno fu da lui espressamente richiesto alla divinità, ma tutti, nessuno eccettuato, gli sono da questa più o meno apertamente comandati, od imposti. Una volta anzi (e ne andò severamente punito), la sua soverchia umiltà il fece peccare, non direm di sfiducia verso il suo Dio, ma di severità e d'impazienza verso il suo popolo, che ad ogni piè sospinto gli chiedeva miracoli, e questa circostanza non isfuggì nemmeno allo storico stesso, il quale conclude meravigliato, e *giammai nè avanti nè poi non è stato giorno simile a quello, avendo il Signore esaudita la voce d'un uomo*

Ripeteremo quindi che Giosuè per mettersi ad un tanto cimento doveva essere meglio che certo del fatto suo, circostanza, ma lo accorderete, da non potersi ommettere così di leggieri, e le cose che andiamo ad esporre ve lo comproveranno viemmeglio.

Premesse queste brevi quanto ovvie considerazioni, riporteremo qui la testuale traduzione de' versi 10 e 11 del Capitolo X di Giosuè, la quale suona:

Allora Giosuè parlò al Signore nel giorno che il Signore diede gli Emorei in mano dei figliuoli d'Israel, e disse in presenza d'Israel: Sole in Gabaon taci e la luna (**era**) *nella valle di Ajeron.*

E il sole ammutolì e la luna stette finchè il popolo si fu vendicato de' suoi nemici.

Ora è egli d'uopo che i benigni nostri lettori sieno per noi fatti accorti che il prodigio in questi versi adombrato viene a risolversi, nè più nè meno, in una semplice e naturale eclissi di sole? *"Io venni in loco d'ogni luce muto„* *"mi ripingeva là dove il sol tace„* disse già il padre dell'italiana poesia. E chi, dopo quanto abbiamo esposto non ravvisa nella poetica apostrofe al sole *"taci! statti muto„* chi non ravvisa un'intimazione fatta alla lucerna del mondo perchè cessasse dal risplendere? (1)

E nel comando, altrimenti inesplicabile, ingiunto alla luna di sostare nella stessa posizione in cui era il sole, chi non riconosce nettamente e di subito la causa vera e naturale di quel fenomeno che addomandasi eclisse?

E nel fatto che Giosuè preannunciò od ordinò tale oscuramento del maggior astro al cospetto di tutto Israello, chi non iscorge il doppio intento e di agire sull'animo de' suoi seguaci a convalidare in essi la fede nella sua divina missione, ed a premunirli più ancora contro lo spavento che li avrebbe invasi al compiersi del raccapricciante fenomeno? E quanti esempi antichi e moderni non sono lì pronti ad attestarci come lo spediente di Giosuè servì dipoi reiteratamente agli scopi d'altri Capitani d'eserciti in eguali o consimili condizioni e con identici risultati?

Famosissima è stata tra gli antichi, tale si conserva presso di noi, e tale probabilmente rimarrà nel futuro, la eclissi di sole avvenuta, secondo i calcoli di Newton, nell'anno 585 avanti l'êra volgare, essendosi letto sempre e in tutti i tempi con senso d'alto stupore i maravigliosi effetti operati da essa negli eserciti di Ciassare I Re della Media, e di Aliatte, Re della Lidia, mentre si trovavano l'uno di fronte all'altro schierati in battaglia. E Pericle Ateniese, e Paolo Emilio e la massima nostra gloria, l'immortale Genovese, non dovettero essi alle loro cognizioni astronomiche circa la natura di cosiffatto fenomeno celeste, e circa il momento in cui veniva a

compiersi, non dovettero essi le più splendide, le più pronte loro vittorie? Leggete Valerio Massimo laddove parla di Sulpicio Gallo e di Paolo Emilio, e vedrete com' egli asseveri che quest' ultimo non avrebbe altrimenti vinto i nemici di Roma, se il primo non avesse vinto il timore de' Romani. (Itaque illi inclytae Paulianae victoriae liberales artes Galli aditum dederunt, qui nisi ille metum castrorum militum vicisset, imperator romanus vincere hostes haud potuisset. Valerius, Maximus Dict factorumque memorabil Lib. 8 Cap. II. num. 1). E se l' effetto di tale fenomeno appo le moltitudini fu sempre di sgomento e di terrore e non solo nei tempi antichi in cui le vere cagioni di esso erano onninamente ignorate, non trova egli la sua più vera applicazione, il *Vajumem*, di cui altrimenti sarebbe mancata una causa sensibile qualunque?

Nè alla nostra ipotesi si oppone, per avventura, il tenore dell' ultima parte del verso XIII che dice:

E non troviamo noi registrato nel libro che *non erra:* (Sefer ejascior.)

E si arrestò il sole nella metà del Cielo, e non si affrettò a tramontare come un giorno intero.

Pretermessa la considerazione fatta da tutti gli espositori, che, cioè, questa parte del testo sia manifestamente interpolata, e concedendo altresì che la traduzione di esso testo per noi sopraesposta, la quale è pur quella in cui convengono tutti i traduttori, concedendo, ripetiamo. che tale versione corrisponda non meno alle parole che allo spirito del testo riportato, non esitiamo ad affermare che la nostra ipotesi, anzichè perdere, acquista in probabilità ed in forza.

Ritenevano gli antichi orientali che l' occultamento del sole avesse origine dal fatto che Iddio lo tenesse quasi prigione per entro un immenso tubo od astuccio, il quale si apriva e chiudeva all' estremità mediante uno sportello. Da qui la formula rituale delle preghiera con cui si prega la divinità di calmare la sua indignazione e di aprire la porta a questo augusto prigioniero.

Ora non è egli ovvio e naturale che trattenuto il sole, perchè rinchiuso, nel suo corso (sempre a mente dell' autore del libro che non erra), dovesse giungere in ritardo al tramonto?

Ma non è così che va interpretata l'ultima parte del precitato verso XIII il cui testuale valore è il seguente.

E cessò il sole (dal risplendere) in pieno meriggio, nè si affrettò a venire (a ricomparire) come un giorno integro: dove, sostituendo alla parola giorno l' equipollente in ebraico di luce, si dirà: con luce integra.

In altre parole:

Il disco del sole, interamente oscurato, ritardò a ricomparire integro; che è quanto dire: l' eclissi ebbe lunga durata.

Ad ogni modo non è assunto nostro di voler difendere l' autore del libro che non erra da un eventuale pregiudizio proprio alla finfine del secolo a cui si riferisce.

L' ordine dato da Giosuè, o l' effetto che ne seguitò, li troviamo entrambi descritti nel verso XII, e nella prima metà del successivo verso XIII, sebbene riteniamo che l' interpretazione per noi data alla seconda parte di questo verso sia la sola che si apponga al vero, nel che, senza punto di dubbio, converranno tutti quelli che con animo libero da prevenzioni e spogliato d' ogni pregiudizio vi porranno considerazione. (*)

Che poi l' apostrofe imperativa al massimo luminare **Dom** altro non significhi che *statti dal risplendere*, lo si apprende in modo assai manifesto da altri passi della Bibbia, che ora man mano verremo esponendo

Ma prima ancora di ricorrere in via d' appello a tale suprema autorità, sentiamo in noi come un obbligo di giustizia, il quale c' impone di ricordare qualmente i nostri antichi dottori nello interpretare questo passo intravidderо già il suo vero significato, sibbene non vi abbiano portato quella chiarezza che l' importanza specialissima dell' argomento reclamava a gran voce

Diffatti, nello spiegare il *Dom*, si limitarono a contrapporvi la frase corrispondente "cessa dall' inneggiare al Creatore„ (**Dom** milemor scirà), laonde noi, basati su questa interpretazione, chiediamo alla nostra volta: e non è egli in virtù della luce e del calore che emanano dal disco solare che han vita le scene tutte maravigliose, infinite, ineffabili delle create bellezze, la stesa sconfinata dei mari, le maestose balze e i dirupi dei monti, le valli ridenti, i prati smaltati di verdura e di fiori, i laghi di liquido argento; non è tuttociò che costituisce le perfette armonie del creato, non è tuttociò che col fatto della sua esistenza, facendo testimonianza della onniscienza

„ bontà Divina, glorifica l'Eterno co' suoi perenni inni di lode?„ *"I cieli narrano la gloria di Dio, ed il firmamento annunzia l'opera delle sue mani„* (Salom XIX, ver. I).

Il profeta Isaia presagendo alla nazione dei Caldei la imminente di lei scomparsa dal novero delle genti, al Capit. XLVII, verso V, così si esprime (Scevi **Domam** nuoi baboscbeh), *"statti muta e rientra nella oscurità„* poetica ripetizione dello stesso concetto tuttochè variata di frase, la quale con un'autorità superiore a qualsivoglia altra, illumina e convalida il nostro assunto. Anzi è indubitabile che non altrove che dall'eclissi di sole, Isaia ebbe desunta questa sua poetica immagine

Le parole profetica difatti è rivolta, giova ripeterlo, alla nazione dei Caldei, la quale è detta dominatrice dei regni, come parlando del sole si dice sovrastar egli a tutti i minori pianeti. Nazione che adorava il sole e che ne aveva assunta l'immagine a proprio suo emblema. Quindi questo sole, esclama il profeta, si eclisserà e non ricomparirà che per ricadere nelle tenebre.

Noi leggiamo in Samuele I. Cap. II. Ver XIX (Raglè hasidau ismor ursanim baboscbeh idamu (recte) **Idomu**) *"egli, cioè Dio, custodirà il cammino de' suoi santi, e gli empi nell'oscurità staranno muti„* dove i due concetti oscurità e silenzio sono tra loro coordinati e dipendenti così, che nessuno ci vorrà tacciare di arbitrio se, dopo quest'esempio, spiegheremo il poetico *Dom* di Giosuè rivolto al sole (**Dom** baboscbeh) *"ammutolisci nella oscurità„* e poichè Dio disse che custodirà il cammino de' suoi santi, è ovvio inferire che anche una tale immagine non altronde venne desunta che dall'eclissi degli astri, i quali appunto percorrendo le loro orbite vanno soggetti ad oscurarsi.

Ma una prova vieppiù splendida ancora, ci è fornita dal libro di Giobbe, questo inesausto tesoro di ogni poetica sublime (Vaedom lo oscè padach) *"e mi sono chiuso nel silenzio, e non mi affaccio alla porta„* (Cap. XXXI Ver. XXXIV) Giobbe, infatti, alcuni versi prima accenna allo splendore del massimo luminare ed alla lucentezza della luna (Verso XXVI)

Il suo cuore però non ne rimase sedotto, ne in atto d' idolatrica adorazione portò la mano alla bocca (V. XXVII).

E nel vero, quale maggior prova della contingenza di questo stesso astro splendidissimo, che l' andare egli soggetto ad oscurarsi? E lo stesso spavento che invadeva le moltitudini nel dubbio che questa celeste fiamma potesse spegnersi per sempre, non protesta esso altamente contro la sua divinità? —

Oh! anch' egli inspirava timore ad una numerosa moltitudine, ed ora ogni più vile della sua tribù lo spaventa (V. XXXIV).

Per la qual cosa egli pure si eclissa, si racchiude, cioè, nel silenzio delle domestiche pareti per non comparire al difuori. *E mi sono occultato e non mi affaccio alla porta.* (2)

Vanno concordi i filologi nell' affermare che la parola bibblica *Dom*, comprende in sè il concetto insieme della rassegnazione e della umiltà, cosicche il (Vaidom Aaron) vale umile e rassegnato ai divini voleri, mentre l' Amad, *stare fermo, ritto in piedi, resistere* accenna, per lo contrario, ad una postura dignitosa, qualche volta petulante e spesso minaccievole, delchè mille esempi ci sono offerti dalla scrittura.

Ore chi non ammirerà la magnifica locuzione del (Vaidom Ascemes Vejareach Amad), e quindi l' implicita rassegnazione del sole a lasciarsi eclissare, e la baldezza della luna intenta a compiere cotanto ardito intrapresa? Considerazione anche questa, la quale ritenuta l' apparente straordinarietà del fenomeno, e le più volgari opinioni allore predominanti intorno alle cause di esso, aggiunge non piccolo peso sul piatto della bilancia, perchè questa trabocchi in favore della nostre ipotesi.

Abbiamo altrove indicato come l' improvviso sgomento onde fu invaso l' esercito de' Cananei, capitanato da Sissera, trova la sua spiegazione nel verso della successiva cantica pronunziata da Debora

Dal Cielo si è combattuto, gli astri nelle loro orbite combatterono contro Sissera. E già fu d' allora abbiamo pensato all' apparizione di qualche spaventevole fenomeno celeste. Ma questo fenomeno, effetto del corso degli astri, questo fenomeno atto a sgomentare un esercito, chè altro mai potrebb' essere se non un' eclisse di questo o di quello tra i massimi luminari?

E se per la regola degli effetti conformi è lecito arguire l'identità delle cause, come non concludere che il Vajamem di Giosuè sia appunto derivato dall'eclisse del Sole? In forza poi del passo dei Giudici prealtegato, e che ammmo qui constatare, è messo fuor di quistione che in quell'epoca, mentre mille fantasticherie e mille fole spacciavansi intorno all'eclissi, gl'Ismeliti, vero popolo di sacerdoti, a cui era stato affidato il deposito di tutte le verità, non s'ingannavano sulle vere cause del temuto fenomeno, risguardato da essi come un risultato del corso degli astri

---

Invocheremo per ultimo l'autorità del profeta Abacuch, del quale nel Cap. III. Verso XI. leggiamo: Scemes jareach amad zevula onde avremo costruendo (jareach amad zevula schemes) *la luna si arrestò nanti l'abitacolo del sole, epperò camminarono allo splendore delle tue freccie, alla luce delle tue saette*. Dunque la luna aveva eclissato il sole, e le tenebre, che conseguentemente ne derivarono, furono rotte soltanto dal guizzare della folgore, o, più poeticamente, dalla luce delle freccie del Signore. Dopo ciò, potrà ancora sussister dubbio sul vero significato del *Jareach amad* di Giosuè, dinotante la vera e naturale cagione del paventato fenomeno?

Che se la costruzione del riferito verso di Abacuch, necessaria, come noi crediamo, a renderne chiaro il senso (nè mancano altri esempi nella Bibbia), si volesse da taluno impugnare, e tacciare di arbitrio, ammettasi pure per un istante la testuale progressione delle parole spiegando come tutti fanno *il sole e la luna si arrestarono nei rispettivi cieli.* Siccome però le tenebre furono la conseguenza di quell'evento, noi dovremo necessariamente arguire che la voce (Amad) qui vale cessare dal risplendere, e ciò dimostrerebbe che non andammo errati dichiarando il Vajenamod ascemes bahatzi ussamaim *e ristette il sole dal risplendere nel mezzo del cielo, in pieno meriggio, nell' apogeo della sua forza e potenza.*

Del resto conviene avere un animo onninamente prosaico, e nulla affatto sensibile alla sublimità dell'ebraica poesia per non ammirare la locuzione di Abacuch nel verso per noi interpretato

Colla voce sole, messa in principio del verso, egli quasi ci allieta colla luce di quello per renderci quindi vieppiù sensibile il contrasto delle successive tenebre, non da altro rotte che dal balenare delle folgori

Nè tale effetto avrebbe egli per certo conseguito, se avesse dato principio al suo racconto col presentarci il corpo opaco della luna nell'atto ch'ella apprestavasi ad eclissare il disco solare.

Comunque sia, non è per illustrare un verso del sublime Abacuch, che noi romperemo una lancia contro la prosaica pedanteria di alcuni suoi traduttori; a noi basta di constatare che, in qualunque modo lo si interpreti, per l'autorità di così insigne poeta il vero della nostra tesi viene confermato nel modo più splendido e irrefutabile.

A questo punto una domanda abbiamo rivolta a noi stessi d'onde surse in noi, più che l'obbligo, il bisogno di una adequata risposta.

Se è vero, abbiam detto, che nel giorno della memoranda battaglia di cui ci siamo occupati, un'eclissi di sole fu notata nella Palestina, l'astronomia, la quale guarda con occhio egualmente sicuro e nel passato e nell'avvenire, non sarebbe ella al caso, sia di confermare, sia di smentire l'avvenimento di tale fenomeno in un'epoca ed in una regione determinata?

La soluzione di tale quesito implicava di necessità quello di molti altri allo stesso subordinati, e senza che ora c'intratteniamo coll'esporvi l'indole e l'estensione delle nostre indagini operate con quell'amore e quella assiduità che dall'importanza dell'oggetto erano richieste, basterà per ora che vi facciamo cenno del loro risultato, il quale si riassume in questo:

La famosissima eclissi di sole, di cui abbiamo cennato i stupendi effetti ai tempi di Ciassare I re della Media, ed avvenuta, secondo i computi di rinomatissimi astronomi, nell'anno 585 avanti l'êra volgare, quell'eclisse, diciamo, altro non era che la ripetizione dell'identico fenomeno, il quale dovette essere notato in Palestina nell'anno 1271 avanti l'êra cristiana, e precisamente nell'anno in cui per concorde dichiarazione di tutta i cronologi, gli israeliti capitanati da Giosuè, passato il Giordano, procedettero sotto tanto duce al conquisto della terra promessa.

I calcoli preventivamente istituiti da Bayer, Costard, Newton, Riccioli, ed il Ciclo fissato dal Delaunay furono base alla nostra operazione, del resto delle più semplici e dei più facile eseguimento.

Riepilogando dunque diciamo:

1.° Giosuè non ha mai pensato di arrestare il sole nel suo cammino. Considerazioni desunte dal fatto storico stesso stanno contro quest'assurda ipotesi, combattuta con maggior forza ancora

dal vero significato delle parole adoperate dallo stesso Giosuè per impetrare da Dio il prodigio

2.° Giosuè pradisse od ordinò un'eclisse di sole, nè poteva farlo con maggior verità di espressioni, nè con frasi più poeticamente sublimi.

3.° Infiniti passi della Bibbia, e l'autorità dei massimi profeti stanno per la nostra ipotesi, la quale, per sin qui detto, cessa d'essere ipotesi per assumere tutti i requisiti di una verità dimostrata fino all'ultima evidenza.

Non è a nostra notizia se l'idea da noi espressa sia balenata ad altri in pensiero; sappiamo bensì per fermo nessuno mai essersi accinto comechessia a dimostrarla. (4)

Sul principio di questa nostra qualsivoglia fatica ci ricorda avere accennato e pregiudizi, che, sebbene in seguito soggiogati, lasciarono quaggiù indelebili tracce di martirio e di sangue. Nè ciò fu a caso, imperocchè il pensiero nostro volgevasi allora ad un grand'uomo, a colui che più d'ogni altro dotò il mondo di nobilissimi e fecondi veri, che più d'ogn'altro per amore del vero ebbe a patire dall'ignoranza, dall'invidia, dal santo zelo d'ostinatissimi avversari d'ogni bene, a colui che vide

Sotto l'eterno padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,

il celeste Galileo insomma, il quale per aver ardito di affermare con dotte ragioni che Aristotile ed i Peripatetici tutti avevano versato in errore circa il nostro sistema solare, fu dall'odio furioso ed ipocrita di quelle sante genti in ispecie che sono i Gesuiti, per pazienza, come alcuno pretende, d'ipocrisia e di cieca superstizione, che per assoluta ignoranza, fatto reo d'empio e sacrilego pensamento, e come tale oppresso accanitamente e conculcato.

Nel giorno 16 agosto 1807 Pietro Giordani parlando degli ordinamenti d'istruzione popolare, in virtù dei quali l'imperatore Napoleone I aveva disposto *che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli*, esclamava in un empito d'entusiasmo, che indi innanzi le cure della filosofia non sarebbero state più sterili di pubblica felicità, poichè il pietoso Augusto apriva gli orecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. E lasciandosi portare ancora più là dalla foga d'un estro più assai poetico che oratorio: *non più*, soggiungeva, *non più das semi di verità pullulerunno tumulti e persecuzioni, non più veleno a Socrate, non più*

martori a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere a Galileo, non più maledizioni e mortali insidie al Sarpi.

Da quel giorno sono passati ormai da oltre sessant' anni: se la elementare dottrina non conseguì nel popolo tutto il successo che s' attendeva il chiaro scrittore, non può nemmeno negarsi che non andasse stirpata alcuna di quelle velenose falsità che soffocano qualsivoglia salutifera semente; qualche utile verità si vide fortunatamente germogliare e dar frutto; il vero cominciò a non mostrarsi, come sempre faceva, in aspetto di nemico al senso comune,.. mentedimeno possiamo noi sperare che codesti preziosissimi frutti di umanità e civiltà onde l' esaltazione giovanile del Giordani volle riconoscere datore il *Divo* (com' ei lo chiama) *Napoleone, il Padre dei Popoli, il Fortissimo, il Sapientissimo, l' ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re, in tutti i secoli*, possiamo noi sperare, diciamo, che sia per cessare una volta l' iniquo e funesto, ma stolto e vano voler colla forza, colla violenza sostenere le prave e sfacciate simulazioni, i tanti e madornali errori che fanno tuttavia oltraggio all' umana ragione?

In verità, se badiamo a' recentissimi esempi che ci furono pòrti da un altro Divo, da colui che più d' ogn' altro dovrebb' essersi fatto conoscitore dei grandissimi fini che, a detta del Giordani, s' era proposti quel *suo ottimo di tutti i re, in tutti i secoli*, in verità che dovremmo assai, ma assai dubitarne. Dovremmo dubitare almeno che si possa giungere all' espugnazione di nessuna verità sotto la luce di quel sillabo di cui esso, con senso d' universale dolorosa sorpresa, si è fatto testè così ferocemente strenuo campione.

Ma per trista che siasi la volontà degli uomini, per quanto tuttavia ristretto il confine della popolare intelligenza, buona via, non v' ha dubbio, si è fatta ormai nella investigazione delle cagioni e degli effetti delle cose, il potere dei tristi, degli ipocriti, dei conculcatori dei sommi umani va facendosi, lode a Dio, ogni giorno minore, la luce delle grandi verità può ben essere, come il sole, offuscata per qualche po' di tempo ancora, ma tanta oggidì è la sua forza, tanta la sua potenza da cacciare in fuga ben presto e disperdere qualunque maligno vapore che si attenti, nonchè di spegnerla, di oscurarla.